

STORIE DI UN GOLDEN BOOK HOTEL

W J
L Ó

5 ~ 6 ~ 7 ~ 8

NIKE EDIZIONI

HOTEL MILÓ

~ LACERNA ~

Il Miló è un Golden Book Hotel di fantasia, che si trova in una città, Lacerna, anch'essa di fantasia; e pure i personaggi che lo animano sono, ovviamente, di fantasia.

Di fantasia, però, non sono gli alberghi che vi offrono questo racconto: i nostri Golden Book Hotels, in modo molto concreto e reale, da anni legano la loro immagine al gesto elegante del dono di un libro a ospiti e amici.

Il racconto fa parte di una serie di episodi scritti a più mani dai nostri migliori autori, scrittori non professionisti di cui ci impegniamo a valorizzare l'opera e le capacità letterarie. Buona lettura!

member of

GOLDEN BOOK HOTELS



Francesco Manzo
Tornando a casa

7

Roberta Minghetti
Un grembiule e tutta la vita

33

Grazia Gironella
Una farfalla a gennaio

53

Silvia Seracini
La custode della biblioteca

79

EBOOKCROSSING

GOLDEN BOOK HOTELS

Quando Mario, l'esperto ed affidabile addetto al ricevimento dell'Hotel Miló di Lacerna, inaspettatamente si licenzia per divenire anch'egli un viaggiatore, il direttore dell'albergo, Guido, è costretto a pianificare di nuovo la propria successione.

Chi sceglierà, considerando che il receptionist ha il delicatissimo compito di assegnare a ciascun ospite la stanza giusta, quella che risuonerà con la sua anima? Chi sceglierà, sapendo che nella storia ormai secolare dell'hotel è d'uso che sia proprio il receptionist a diventare, al culmine della carriera, il direttore dell'albergo?

La scelta ricadrà su Anna, una giovane e talentuosa impiegata alla quale è stata offerta un'opportunità, o sullo strampalato Pietro, il bizzarro tuttofare che si divide fra l'hotel e la sua ossessione per il ritmo dei passi? Entrambi sembrano infatti dotati del naturale talento di entrare in sintonia col variegato mondo di personaggi che si affacciano dall'altra parte della reception, ancora ignari del fatto che una sosta all'Hotel Miló darà un nuovo avvio alle loro vite.

La sensibilità femminile di Anna, dunque, o il senso del tempo da DJ radiofonico di Pietro?

Il tempo... esiste forse un bene più prezioso? Il tempo di cui si è nutrita la tradizione dell'esclusivo hotel, quello che ha visto avvicinarsi una stagione dopo l'altra di ospiti e di lavoranti. Lo stesso tempo la cui polvere si è depositata sui misteriosi libri della biblioteca che costituisce il cuore pulsante dell'antica dimora della famiglia Miló, da sempre proprietaria della prestigiosa struttura.

Ma ora è tempo di cominciare...



STORIE DI UN GOLDEN BOOK HOTEL

W J
L Ó

Tornando a casa

di

Francesco Manzo

5

Francesco Manzo

(1959)



Ingegnere, lavora su impianti industriali nel bacino del Mediterraneo. Vorace lettore, non aveva mai scritto nulla, al di fuori di qualche articolo tecnico-scientifico, prima di partecipare e vincere con i suoi brillanti racconti ai concorsi letterari Eureka! e iniziare la successiva felice collaborazione con Golden Book Hotels. Oltre ai viaggi ed alla lettura, Francesco ama dedicare il tempo libero alla bicicletta da passeggio, alla moglie ed ai due figli, non necessariamente nell'ordine di elencazione.

Tornando a casa

Una ragnatela di rughe.

È quello che resta del volto di Arianna, settant'anni e due tubicini che si fanno strada fino alle narici.

Non mi saluta, quando entro nella stanza d'ospedale.

D'altra parte è stato sempre così, mi dicono, non ha mai avuto tempo, o interesse, per le formalità e per dimostrazioni di amicizia o affetto. E poi, ci siamo intraviste solo qualche volta, perché negli ultimi anni frequentava solo raramente la sua creatura, il Miló.

Ma, in quelle rare occasioni in cui, entrando in hotel, attraversava a passi decisi la hall rispondendo con un cenno del capo ai saluti deferenti del personale che incrociava, ho sempre avuto l'impressione che mi conoscesse, molto meglio di quanto io conoscessi lei.

La finestra è socchiusa, per lasciar entrare il profumo dei gelsomini in fiore. Mi chiedo se Arianna possa sentirlo, e se le renda più sopportabili quei tubicini nel naso.

Tante volte mi sono persa ad osservare le sue foto, incorniciate nell'ufficio di Guido. Riprendevano mo-

menti speciali: inaugurazioni, feste, cerimonie, che avevano accompagnato la nascita e l'affermarsi dell'albergo, trent'anni prima. In esse, Guido appariva immancabilmente sullo sfondo, con lo sguardo composto e deferente rivolto verso la proprietaria. Il primo piano era sempre di Arianna, bionda e severa, un sorriso di circostanza, mentre il tempo impercettibilmente, fotogramma dopo fotogramma, ramificava la filigrana di rughe sul suo viso.

Guido ora è seduto accanto a lei e le stringe una mano. Anche in quel gesto, non c'è confidenza, ma una sorta di rispetto e di compostezza.

Lascio un piccolo mazzo di fiori sul tavolo di fronte al letto, butto lì due frasi di circostanza ed infilo in silenzio l'uscita.

- Grazie, Anna - dice Guido mentre chiudo la porta.

Mi guardo allo specchio, mentre mi preparo per andare al lavoro. L'abito nuovo, adatto all'estate incipiente, che mi stringe i fianchi e slancia la mia figura, dovrebbe mettermi di buon umore.

Ma ho già ventinove anni, ed indovino alcune rughe di espressione alla radice del naso ed agli angoli della bocca.

Mentre sarò distratta a condurre la vita di ogni giorno, gli anni a venire scaveranno quelle deboli tracce fino a farle divenire una trama di solchi, che gradualmente celerà il volto che vedo ora riflesso.

Ed un giorno mi capiterà di essere ancora di fronte a questo specchio per provare un abito nuovo, più largo sui fianchi e meno sbarazzino nella scollatura, con cui riceverò gli invitati alla festa del mio pensionamento.

Il Miló mi ha dato tanto. Sono entrata qui dentro che ero poco più di una ragazzina, e tra la reception e le stanze del Miló ho imparato a riconoscere esigenze ed aspirazioni di uomini e donne.

Ma non c'è più nessuno che possa insegnarmi qualcosa, ed ho sempre più spesso l'impressione che i nostri clienti sappiano ormai cosa cercare tra le linee flessuose del nostro edificio e non abbiano davvero bisogno di me.

Mentre il tempo passa, e sembra che segua i percorsi curvi ed arcuati dell'architettura del Miló, mi sorprendo a pensare di essere io, ora, ad aver bisogno di qualcuno che riconosca le mie aspirazioni ed esigenze.

Il mio percorso ha avuto inizio con la fuga di Mario, il precedente receptionist del Miló, che preferì il ruolo di protagonista tra le strade del mondo, a quello di com-

parsa nelle vite dei passeggeri che incrociano le loro strade in quest'albergo.

E probabilmente termina ora, portandomi nello stesso punto da cui Mario era fuggito.

Sembra che la lenta agonia della signora Arianna abbia intristito tutti al Miló. Pietro, che meglio di me l'ha conosciuta, non parla da qualche giorno. Si aggira nella hall, entra ed esce dall'ingresso principale, e gioca nervosamente con il suo registratore di passi. Il resto del personale, anche nelle ore della tarda mattinata in cui - grazie all'assenza degli ospiti - in un albergo ci si sente più liberi, è taciturno.

Oltre al dolore per le sofferenze della signora, c'è la palpabile incertezza di ognuno verso le sorti del proprio lavoro. Benché il palazzo sia sempre appartenuto alla sua famiglia, l'hotel è una creazione di Arianna. Quale destino per esso abbia previsto la signora, è un mistero ed una preoccupazione per tutti.

Non per me.

Quello che tutti vedono come il peggiore dei casi, la cessazione delle attività, sarebbe infine solo una benvenuta scorciatoia. Metterei termine al continuo soppesare delle scelte che ho di fronte, ed ai tentativi di



*"Guido ora è seduto accanto a lei e le stringe una mano...
Lascio un piccolo mazzo di fiori sul tavolo di fronte al letto..."*

districarmi tra le infinite possibilità che da esse discenderebbero.

Se solo avessi un segno ad indicarmi cosa fare della mia vita, sarebbe tutto più semplice.

Sembra che tutti attendano lo squillo del telefono e l'arrivo di una notizia che appare ormai allo stesso tempo intollerabile e desiderabile.

E, mentre lo squillo non arriva, siamo sospesi in una dimensione temporale aliena, in cui tutti sanno che il presente non è più come il passato, ma non è ancora come il futuro.

Sono voltata con le spalle all'ingresso principale, e cerco di quadrare i conti degli incassi del mattino, riuscendoci per la terza volta.

Sento Pietro dietro di me. Ritorna dall'ennesima uscita fino al marciapiede antistante l'hotel. Indubitatamente i passi sono suoi, ma sono inusualmente organizzati in un nervoso scalpiccio, come di persona impaurita, o innervosita. Sorrido tra me e me. Le infinite discussioni con Pietro sulla poetica dei passi hanno evidentemente lasciato il segno.

Mi volto.

È proprio Pietro, non mi sbagliaio.

Ma il suo volto è tirato in una maschera e non riesce a parlare.

Indica con il pollice l'ingresso dell'hotel dietro di lui.

La bocca è aperta, ma non proferisce suono.

Guardo l'ingresso principale, ma non vedo niente.

Finché la porta a vetri non si spalanca, lasciando entrare una donna bionda ed alta, che tira un trolley dietro di sé.

È un volto noto, ma non riesco ad associare alcun nome.

Devo averla già vista.

In fotografia.

Nello studio di Guido.

È Arianna.

Senza la ragnatela di rughe.

Il documento che presenta non spiega molto. Si chiama Carla, ha circa quarant'anni, ed il cognome non ci dice niente.

Ma pretende le chiavi dell'ufficio di Guido.

Dice che quello è il suo posto. E sorride, senza dare altre spiegazioni.

Sembra divertita dal nostro smarrimento.

La invitiamo a sedersi ad uno dei tavoli nella hall.

Le chiediamo se gradisce qualche bevanda.

Un tè al bergamotto, dice.

- Come la signora Arianna - dice Pietro sottovoce.

Il personale è allarmato. Si è sparsa la voce in tutto l'albergo che sta succedendo qualcosa di strano. Cameriere si affacciano nella hall, solo per guardare.

Provo a contattare Guido.

Avevo suggerito di regalargli un telefono cellulare alla festa del suo pensionamento, ma poi avevo soprasseduto. Era uno strumento che non gli piaceva: non l'avrebbe usato, alla fine mi ero detta. Ora mi pento di non averlo fatto, e di non aver insistito perché ne portasse sempre uno con sé.

Chiamiamo l'ospedale e chiediamo di essere messi in contatto con la stanza della signora Arianna.

Ci mettono in attesa.

Di sottocchi guardo Carla, o chi accidenti sia, e mi sembra che si stia davvero divertendo di gusto.

Alla fine la centralinista dell'ospedale rintraccia Guido e ci mette in collegamento con la stanza.

Gli racconto cosa sta succedendo.

Mi sembra di vederlo mentre sorride.

- È Carla, la figlia di Arianna - spiega.

Mentre Carla, tirandosi dietro il trolley, si insedia nell'ufficio di Guido, la voce di chi sia effettivamente

la donna che sembra il ritratto di Arianna comincia a diffondersi tra il personale.

Sembra di poter avvertire un collettivo respiro di sollievo.

C'è qualcuno che si occuperà dell'hotel, almeno.

Ma per ora è l'hotel che deve occuparsi di lei.

Con Pietro, bussiamo educatamente alla porta dell'ufficio di Guido.

- Dormirà qui stanotte? - chiedo, con la voce più premurosa che riesco ad esibire.

Carla ha installato il suo computer portatile sulla scrivania di Guido. Sta evidentemente lavorando a qualcosa.

Fa cenno di sì con la testa.

Non aggiunge altro.

Dopo un'ora, si avvicina alla reception.

Sono ancora la tre del pomeriggio, e quasi nessun cliente si aggira per l'hotel.

- Possiamo fare un giro? - mi chiede.

La guidiamo in una visita della struttura.

Ci avviciniamo alle scale e mi accingo a chiamare l'ascensore. Mi ferma con un gesto della mano. Sembra non essere convinta della sicurezza della cabina, tutta legno e metallo, che corre a tutta vista nel vano ricavato nella struttura della scala.

– Saliamo a piedi – dice.

Con il passepartout entriamo praticamente in tutte le stanze. Sono pulite e pronte per accogliere gli ospiti, al loro arrivo o al rientro in albergo a sera.

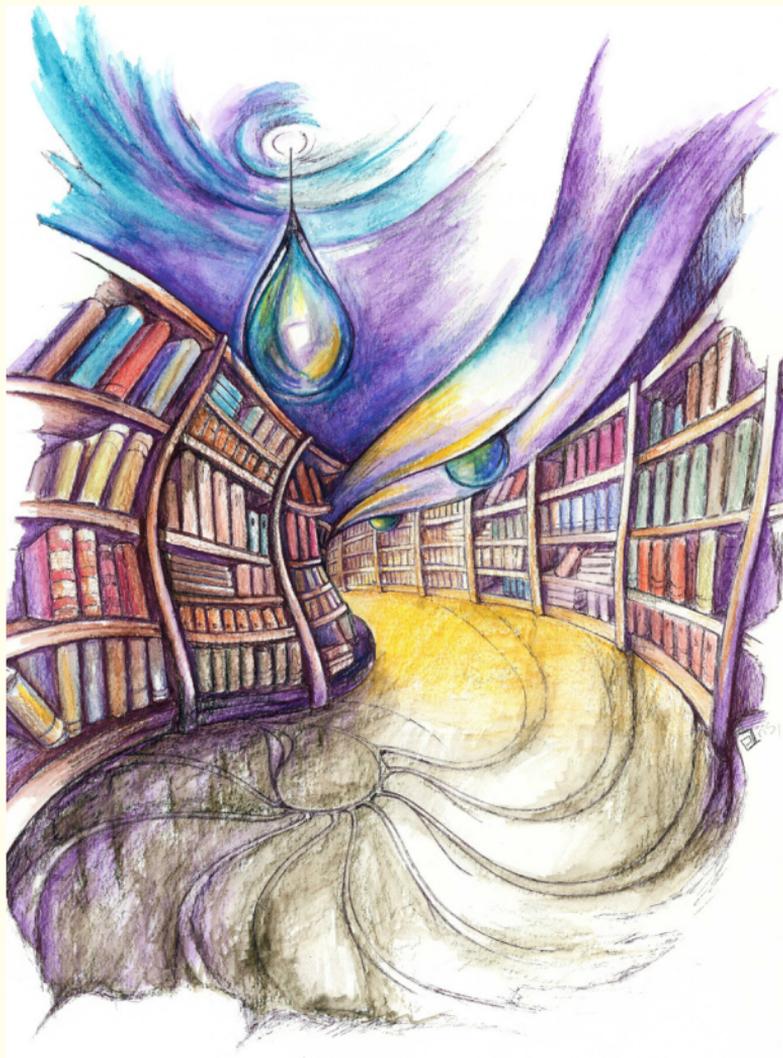
Mi chiedo cosa intuisca Carla del linguaggio delle camere. Tutte diverse tra loro, sono il frutto del gusto della madre. La vista che si gode, l'arredamento e la disposizione dei mobili, costituiscono il tema che anima ciascuna di esse. Ci vogliono anni per imparare a combinare l'effetto della camera con le aspettative dell'ospite. È un'arte complessa e segreta, il cuore del lavoro del receptionist del Miló.

Ma Carla non parla. Non chiede informazioni, non commenta.

Trascorre gran parte della serata seduta ad uno dei tavoli che arredano la hall, e ci guarda in silenzio fare il nostro lavoro.

Sono le dieci di sera, e Carla rientra da una passeggiata sul lungomare di Lacerna. L'abbiamo vista aggirarsi anche intorno all'hotel e guardarne attentamente la struttura esterna.

Si avvicina al bancone della reception e mi chiede quale stanza le abbiamo assegnata.



"È una sala dalle mura curve... La sua pianta è come un apostrofo, o una virgola..."

Mi coglie impreparata. È stata una giornata pesante, densa di imprevisti e piena di distrazioni ed interrogativi.

Pietro è seduto accanto a me ed armeggia con le sue playlist. Il suo sguardo è smarrito, probabilmente quanto il mio.

Guardo Carla negli occhi. È il momento in cui ho bisogno di tutta la sensibilità e l'abilità che Guido mi ha trasmesso nel lungo training a cui mi ha sottoposta.

Ho imparato che non sempre la risposta è univoca. Come in una galleria di toni ed accordi musicali, alcuni risuonano perfettamente con l'ospite, altri vanno bene, ed a volte ne troviamo di dissonanti.

Ma questa volta lo spartito che mi si presenta davanti è vuoto.

Non una singola scelta mi sovviene. È forse il segno che attendevo, per considerare chiusa la mia esperienza al Miló.

Carla sceglie da sola una chiave, tra quelle disponibili sul bancone. Annuisco. Si volta e si allontana salendo le scale.

Una stanza vale l'altra.

– È una giornalista e scrittrice. Ma vive ed opera in un altro paese. Non è più tornata a Lacerna, dopo gli stu-

di - negli ultimi giorni, Pietro ha raccolto informazioni in città.

Ora è più chiara l'attenzione che ripone nello scrutarci mentre lavoriamo. Siamo come pesci in un acquario, mentre lei ricostruisce il senso del nostro lavoro dietro il bancone, e continua a battere sui tasti del suo computer. Ha voluto provare ormai quasi tutte le stanze dell'hotel, passandoci la notte o parte della giornata. Per nessuna ha avuto un commento, un apprezzamento o una critica.

La mia decisione è presa. Il Miló mi ha dato tanto, ma non mi sento più a casa tra queste mura. La mia lettera di dimissioni è pronta. La consegnerò non appena avrò qualcuno a cui affidarla. Non appena la vita dell'hotel sarà tornata ad una parvenza di normalità. Non sarà come in passato; questa volta non mi fermerà nessuno. Con l'animo più libero posso tornare a correre sul bagnasciuga. Ci riesco solo quando sono in pace con me stessa, e non mi succedeva ormai da settimane.

Mentre aggiro un tronco di legno imbiancato dal sale, ed evito i primi bagnanti, sento dei passi di corsa che si affiancano ai miei.

È Carla. Ed ha deciso di correre con me.

Corriamo in silenzio per un po'. Ma è chiaro che desidera parlarmi.

- Le camere... - inizia. Ma poi si ferma.

La capisco. È difficile discutere delle camere del Miló.

- Ho visto come le assegnate. Non c'è nulla di casuale...

- È più semplice di quanto si possa pensare. Chi va in albergo cerca il succedaneo di una casa. Al Miló trova invece la casa che avrebbe voluto sempre avere.

- Lo avevo intuito ascoltando i commenti degli ospiti. Ed è stata mia madre a creare tutto questo?

- Sì. Le camere sono state pensate, disegnate ed arredate da lei.

- È curioso che a me non facciano alcun effetto. Ciò che io vedo in quest'albergo - dice, indicando il tetto a forma di drago del Miló - è solo un edificio dalle linee un po' bizzarre. È buffo pensare che mia madre abbia creato una casa per tante persone, ma neanche una stanza per sua figlia.

Continuiamo a correre.

- Mia madre viveva per l'albergo. Era la sua vera creatura. Credo che avere una figlia fosse per lei solo un altro dei problemi quotidiani da affrontare. Non che gliene dessi molti. Passavo il mio tempo a leggere. Mi nutrivo di storie, ed ogni tanto ne scrivevo. Allora

non pensavo che ne avrei fatto un mestiere. Ma tra noi non parlavamo. Non riuscivamo a stabilire un legame. Quando sono andata a studiare fuori, è stata una liberazione per entrambe. Sarebbe improprio dire che la vita ci ha diviso, perché in realtà non siamo mai state unite. Non credo abbia mai nemmeno letto uno dei miei libri.

- Era una donna molto chiusa. Anche in hotel, solo Guido riusciva a parlare con lei. Il Miló era la loro creatura. E questo, forse, escludeva tutti gli altri.

Non so se raccontarle di me, della mia storia e di quello che sto vivendo. Ma le parole mi escono, con naturalezza. E lei mi ascolta interessata.

- Quando Arianna e Guido non ci saranno più, il Miló stesso non avrà più senso - concludo. - In realtà ho già deciso di andarmene.

Carla annuisce. Mi ha capito e sorride.

Siamo amiche.

- La casa di mia madre era il Miló. Ma non era casa nostra. Per questo, alla fine, posso dire di non aver mai avuto una casa. E non so cosa significhi averne una. È il motivo per cui nessuna stanza può funzionare con me. Continuiamo a correre, fianco a fianco.

- Così, presto erediterò un albergo in cui tutti trovano

una casa, tranne me – dice, sorridendo.

– E me – aggiungo.

Gli architetti chiamati da Carla sembrano aver preso posto stabile in hotel.

Misurano tutto, interni ed esterni, e consultano la pianta delle stanze. Preparano schizzi, che sottopongono solo a lei, ma che Carla mi mostra, quando siamo sole. Chiede il mio parere e prende nota dei miei suggerimenti. È un lavoro improbo, interpretare e riadattare le architetture curvilinee del Miló ad un nuovo progetto. Gli spazi interni sembrano mal riconciliarsi con il perimetro esterno, come se l'edificio custodisse dei segreti ancora da violare. Il personale però, sembra più rilassato. L'hotel aveva bisogno di una manutenzione straordinaria ed ora finalmente c'è qualcuno che l'ha capito.

Carla mi guarda di sottocchi di tanto in tanto.

Sono l'unica che sa cosa stia davvero pensando quando abbraccia con lo sguardo la hall, o osserva gli schizzi che gli architetti le sottopongono.

Sono l'unica che sa che il Miló vivrà tanto a lungo quanto il respiro che a stento ancora solleva il petto avvizzito di Arianna.



*“All’apice della virgola... dove la sala si restringe c’è una scrivania.
È illuminata da abat-jours, che diffondono la luce per rendere più agevole la lettura.”*

Ed infine il telefono squilla.

È Guido che parla con Carla, e poi mi chiede di informare il personale che oggi l'albergo chiuderà per lutto. In fila, i dipendenti si alternano davanti al tavolo di Carla nella hall e le presentano le loro condoglianze, prima di uscire nel pomeriggio caldo ed afoso di questa giornata di inizio estate.

Sul tavolo, c'è il progetto che trasformerà il Miló in un condominio sul mare.

Ho raccolto le mie cose, sotto lo sguardo stupito di Pietro. I passi di Carla non gli hanno raccontato alcuna storia. Sarà sorpreso come tutti gli altri.

Da parte mia, non voglio trovarmi qui quando Carla spiegherà a tutti che i giorni del Miló sono finiti ed è tempo di trovarsi un nuovo lavoro.

No so se consegnare la mia lettera di dimissioni. Ha senso dimettersi da un lavoro che già non c'è più?

Ma so che Guido, che ora appare sulla porta d'ingresso dell'hotel stanco e provato, vorrebbe che la consegnassi. Le carte devono essere sempre a posto.

Con la mia scatola di cartone sotto il braccio, dò le mie condoglianze a Guido e gli affido la mia lettera. Anche se in pensione, e forse proprio per questo, spetta a lui

il comando della nave che si avvia al porto per la demolizione.

Guido rigira la lettera tra le mani e la legge, mentre sono in piedi davanti a lui.

Carla osserva la scena dal suo tavolo al centro della hall. Con un cenno della testa Guido ci indica il suo ufficio. Non ha bisogno di parlare.

È ancora per qualche ora il comandante della nave, e non possiamo che seguirlo in silenzio.

Siamo in piedi nella sua stanza e non ci chiede di sederci. Mi interrogo su cosa stia riflettendo. Se pensi che il mio desiderio di lasciare il Miló dimostri ingratitudine nei suoi confronti e verso tutte le persone la cui vita ruota intorno all'albergo; o se sia addolorato dalla decisione della nuova proprietaria di chiudere definitivamente le porte dell'hotel.

Di una cosa sono certa.

Perché l'ho vista accadere con tanti dei nostri ospiti. Con tante di quelle anime in cerca di ospitalità e ristoro, che Guido ha condotto nella loro stanza e che lì hanno trovato consolazione.

Guido ci legge dentro.

Non abbiamo bisogno di spiegarci, perché sa di cosa siamo in cerca. E non abbiamo bisogno di scusarci,

perché sa cosa il Miló non ci ha dato.

Ha preso dalla tasca una chiave.

Evidentemente la porta sempre con sé. Non si fida a lasciarla nel suo ufficio, anche se sa che nessuno la toccherebbe. Pur in pensione da qualche mese, è sempre restato per tutti il comandante emerito della nave.

La infila nella toppa della porta accanto alla sua libreria, sulla parete interna laterale della stanza.

Quella porta anonima, come le cose che vediamo ogni giorno e diamo per scontate nella nostra vita, non ha mai suscitato il mio interesse. Ho sempre pensato che desse l'accesso ad uno sgabuzzino, ad un deposito di scope.

L'anta di legno, ruotando, esclude dal nostro sguardo l'interno dell'ambiente.

Guido varca la soglia, sparendo dalla nostra vista.

Lo sentiamo armeggiare con qualcosa, forse gli interruttori della luce.

Un soffuso bagliore penetra e si riflette fin nel suo ufficio.

- Venite - dice.

È la prima parola che pronuncia da quando è con noi.

È una sala dalle mura curve.

Illuminata da tre grandi lampadari a goccia, i più grandi che io abbia mai visto.

La sua pianta è come un apostrofo, o una virgola, ricavata tra la hall dell'albergo e l'ufficio di Guido. Ma è grande, tanto grande. Ed alta.

Il pavimento è in pietra, a mosaico. È lucido e dà la sensazione di essere quasi trasparente.

La temperatura è gradevole, l'aria è profumata e mantenuta all'umidità giusta da un sistema di condizionatori.

Da terra fino al soffitto le pareti sono rivestite di scaffali. In legno di noce massiccia, seguono perfettamente le pareti curvilinee.

E sono pieni di libri.

Carrelli con scale retrattili permettono di arrivare a qualsiasi livello degli scaffali, e raggiungere con facilità i volumi.

Seguo Carla, mentre percorre tutti i lati della sala, sfiorando con la mano il dorso dei libri. Dò uno sguardo veloce ai titoli alla mia altezza. C'è di tutto, di tutti i generi e di tutti i periodi.

Ma soprattutto storie. Libri con storie, di tutti i tempi.

Guido ci indica di raggiungerlo.

All'apice della virgola, o al fondo dell'apostrofo, dove la sala si restringe c'è una scrivania.

È illuminata da abat-jours, che diffondono la luce per rendere più agevole la lettura.

Sulla scrivania ci sono poche cose. Una foto di Arianna, giovane, abbracciata ad una bambina. E quattro o cinque volumi, su ciascuno dei quali è riportato il nome di Carla.

- I libri che ho scritto - dice.

- Benvenute - dice Guido. - Benvenute nella biblioteca del Miló.

Carla si è seduta dietro la scrivania. Continua a guardare la sala a bocca aperta.

- Il Miló può fare ancora molto per i suoi ospiti. Sta a voi scoprire, o inventare come.

Lascia tutto quello che aveva nelle mani, la chiave e la mia lettera sulla scrivania, ed imbecca in silenzio l'uscita.

Carla mi guarda. Ha gli occhi lucidi e quello che cerca è uno sguardo d'intesa.

Lo trova.

Prende la mia lettera e la straccia.





disegni di
Anna Parisi



© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.

Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.



www.goldenbookhotels.it



Facebook



Twitter



Pinterest

STORIE DI UN GOLDEN BOOK HOTEL

W J
L Ó

Un grembiule e tutta la vita

di

Roberta **W**inghetti

6

Roberta Minghetti

(1969)



Nata a Ravenna, dove risiede. Ha dedicato studi e lavoro a due passioni: la microbiologia e la comunicazione. È copywriter e si occupa di consulenza in ambito pubblicitario. Spesso persa tra le righe di qualche libro, si diletta a scrivere brevi racconti in compagnia di mare e piante grasse.

Un grembiule e tutta la vita

Era l'alba, ma quel nuovo giorno le si era già incollato addosso come l'odore del pesce: sapeva che non le avrebbe portato nulla di buono.

Come ogni mattina è lì, in cucina.

Versa l'acqua nella moka, il caffè sotto al filtro: il cucchiaino che usa è troppo grande e la polvere marrone riempie il ripiano accanto al lavandino. Pulisce meccanicamente e meccanicamente è ogni suo minimo gesto.

A quest'ora non può permettersi alcuna variazione nella routine, sarebbe un sovraccarico di concentrazione troppo impegnativo da affrontare.

Vede tutto annesso.

Un urto e un dolore improvviso al mignolo del piede sinistro le rammentano la posizione del tavolo, sempre identica ma quasi inattesa ogni mattina; si siede e si gode il profumo del caffè e della torta che ha comperato il giorno prima dal panettiere sotto casa, vuole saturare le sue narici e il primo tratto di cervello di cose buone.

Il suono del telefono la raggiunge mentre si sta infilando ad occhi chiusi una maglietta bianca; cerca di sfilare la testa e liberare le mani dal cotone che pare aver preso vita, la t-shirt la imprigiona nelle sue fibre mentre tutti i neuroni, ognuno in maniera differente, cercano di ricordare dove è stato appoggiato il cellulare l'ultima volta che l'ha usato.

Risponde.

- Buongiorno signorina Fioccardi, sono il padrone di casa. So che va al lavoro presto e mi sono permesso di disturbarla a quest'ora... ecco, vede, mi rincresce molto darle questa notizia, ma ho trovato un buon acquirente per l'appartamento e, lei capisce, non posso perdere questa occasione. In fondo, eravamo d'accordo che la sua sarebbe stata una sistemazione provvisoria. Comunque, si prenda pure qualche giorno per riordinare le sue cose. Signorina? Ha capito?

- Sì. Nessun problema. Buongiorno anche a lei.

- Benissimo, allora siamo d'accordo, mi faccia sapere quando avrà svuotato l'appartamento. Buona giornata. Diana è davanti allo specchio. Appoggia le mani sul bordo del lavandino, lo sguardo fisso sui suoi occhi riflessi: "Ancora valigie" pensa.

Erano lontani i tempi in cui abitava con suo nonno e

ogni cosa aveva un posto dentro ad una casa; perfino i litigi e i malumori avevano intere pareti dove poter rimbalzare, fino a disgregarsi e sparire.

I passi anziani e appesantiti facevano scricchiolare la scala prendendosi lunghe pause ogni tre gradini; larghe mani calde che odoravano di tabacco avvolgevano quelle di Diana come fossero perla.

Sebbene quella casa ormai non ci fosse più da tempo, lei non l'aveva ancora sostituita con nessun'altra continuando ad infilarsi dentro anonime case in affitto mantenendo il suo cuore il più lontano possibile da quelle pareti. Sperava un giorno di avvicinarsi a qualche muro e sentire un legame speciale, ma fino ad allora non si sarebbe accontentata di una sistemazione di ripiego e lo stesso valeva per le persone: finora i suoi progetti si erano sempre ammaccati e sbriciolati dentro qualche letto sbagliato ma ora il suo modo di guadagnarsi da vivere le assicurava la giusta distanza dalle persone.

Quella distanza che serve ad un killer per prendere la mira o ad una ragazza per non innamorarsi.

Diana sta rischiando di fare tardi al lavoro.

Inforca la bicicletta e imbocca a gran velocità il ponte

che passa sulla spiaggia; la ragazza che ogni mattina vede correre in riva al mare ha già quasi finito il suo percorso e questo significa che è sull'orlo del ritardo. Il fiato è difficile da recuperare, le sue mani si stanno intrecciando dietro la schiena cercando di annodare i lacci del suo grembiule, esce dal magazzino e si affaccia al bancone del pesce pronta a servire i clienti come ogni mattina.

Due occhi vecchi la guardano più insistentemente del solito, non si accontentano di fermarsi ad osservarla: Diana se li sente dentro, come se stessero scavando in cerca di una conferma. Il suo capo la tiene d'occhio per abitudine, se ne resta ore seduto a fissarla, con le mani callose sature di tabacco poggiate sulle ginocchia, ed un respiro rumoroso accompagnato da uno sbuffo di alito umido e pesante quanto le decine di bottiglie di alcool che hanno poggiato il loro collo sulle sue labbra. A lei non piace essere guardata.

Oggi quegli occhi la rendono ancora più nervosa perché sa che non la stanno scrutando in quel modo solo per assicurarsi che faccia un buon lavoro ma è per via del biglietto che le è stato lasciato nella tasca del grembiule all'inizio del turno; il suo capo sa che Diana ha letto il suo foglietto dove le affidava un nuovo incari-



“Si siede e si gode il profumo del caffè... vuole saturare le sue narici e il primo tratto di cervello di cose buone...”

co, ed ora la sta sfidando con lo sguardo nel tentativo di scoprire se sarà all'altezza del compito.

Il sole è ormai in modalità "risparmio energetico", ha già scaricato gran parte della potenza luminosa dei raggi ed ora pare starsene lì, sereno, in attesa di finire il turno.

Diana invece non riesce a stare tranquilla; quando era piccola e le sembrava di vedere delle ombre spaventose con la coda dell'occhio, bastava indicarle con un dito e tutti si giravano verso quel punto: lo guardavano sorridendo, facendo finta di capire cosa accadesse. Era rassicurante.

Ora che è cresciuta nessuno si volta più a guardare in direzione del suo dito e le sue paure adesso sono lì, appese tra l'ultima boccata di vita del pesce alla sua sinistra e la bocca del suo capo impegnata nello stesso movimento per espellere il fumo della settima sigaretta del pomeriggio.

Gli occhi dell'uomo restano incollati al corpo di Diana, finché lei non si mescola completamente al buio della sera in sella alla sua bicicletta.

Un'amica la sta già aspettando sul pianerottolo di casa sua; Diana arriva, si chiude dentro la doccia per raschiarsi via le scaglie da sirena e la puzza che la rende

più simile ad esca per tonni. Satura ogni poro della sua pelle di crema profumata e raggiunge l'amica in fondo al corridoio: un piede si infila dentro ai jeans, un braccio si fa largo dentro alla felpa, lo sguardo cerca di individuare le scarpe sotto al tavolo, ma inciampa in un ostacolo sconosciuto.

Un piccolo carrello portavivande si era sostituito al tavolo della cucina.

Il padrone di casa doveva essere entrato mentre lei era al lavoro e, tanto per non farle fretta, aveva iniziato a svuotare la casa.

- Dammi un attimo, prendo un cambio per la notte e raggiungiamo gli altri al ristorante. Stasera dormo fuori, non ho intenzione di trovarmi il discreto-e-pieno-di-premure signor Padrone di Casa che mi sfilava il letto da sotto mentre dormo.

Diana si infila uno zainetto sulla spalla destra e raggiunge la macchina dell'amica.

Andrea, il nuovo ragazzo della compagnia, non è niente male e la cena trascorre spensierata e piena di allegria; quando a fine serata la macchina si ferma davanti all'albergo, le due amiche stanno ancora ridendo:

- Prova a chiedere qui al Miló se hanno una camera per stasera, è a due passi dal mercato del pesce - le

suggerisce l'amica – e poi... se le strane storie che girano su questo posto dovessero essere vere... puoi sempre chiamare Andrea!

Diana chiude la portiera facendo una boccaccia all'amica e si ferma ad osservare la facciata del Miló: l'aveva vista ricoperta di impalcature per mesi e tutte le mattine aveva avuto la sensazione che la parete esterna cambiasse forma ad ogni suo passaggio. Ora quel muro si stava mostrando in tutto il suo splendore spolverato da un fresco vento autunnale, e il drago, accoccolato nelle curve del tetto, pareva riposare ancora più comodo.

Diana entra di slancio e si trova di fronte Anna, la ragazza della reception.

Le sorride istintivamente chiedendole se hanno una stanza per la notte; fa un cenno di conferma all'amica che mette in moto la macchina e se ne va.

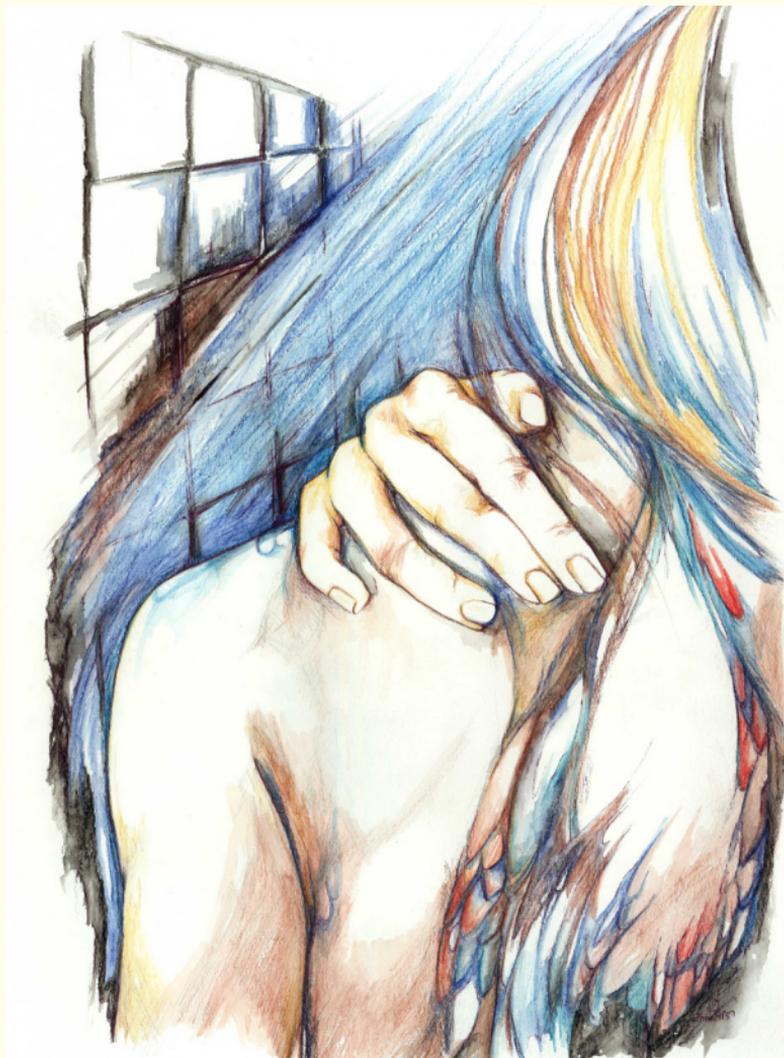
– A lei piace correre in spiaggia all'alba? – chiede Diana.

– Sì, come lo sa?

– Ogni mattina, quando vado al lavoro, la vedo e a seconda di quanta strada ha percorso so se arriverò tardi oppure no.

Sorridono entrambe divertite mentre Anna le porge la chiave della stanza numero 104.

– Desidera la sveglia per domattina?



*“Si chiude dentro la doccia per raschiarsi via le scaglie da sirena
e la puzza che la rende più simile ad esca per tonni...”*

– No grazie, ci pensa sempre il sole a ricordarmi di andare al lavoro.

Anna ascolta quella frase soddisfatta, come se non stesse aspettando altro, e le augura un buon riposo.

La stanza di Diana è accanto a quella di Carla, la nuova proprietaria dell'albergo.

L'estate prima, grazie ad una vecchia planimetria che Arianna, la madre di Carla, aveva nascosto dentro ad uno dei libri della figlia custoditi nell'antica biblioteca del Miló, era stato scoperto uno spazio sconosciuto; si trattava di una camera che la mappa riportava con tutte le linee perimetrali evidenziate in rosso. In quel pezzo di carta, a farci ben attenzione, sembrava di poter scorgere anche altri locali, che né Anna né il suo collega Pietro erano riusciti ad identificare tra quelli conosciuti, ma i lavori di ristrutturazione avevano reso inagibile gran parte della struttura, e la ricerca di altre eventuali stanze, in quei mesi, era passata in secondo piano.

Si erano concentrati solo sui segni rossi e Carla era già soddisfatta così.

Quel nuovo spazio infatti indicava la sua camera, quella che era stata costruita con cura materna per essere la sua casa.

Senza numero, difficile da scorgere nel perfetto incastro degli altri alloggi, era come un singhiozzo nella successione numerica del corridoio.

Pietro si avvicina alla reception sorridendo e fa segno ad Anna che è arrivato il suo turno al comando del Miló.

Anna prende gli occhiali che usa per scrivere e si allontana.

Pietro ascolta i suoi passi, pesanti di pensieri ma leggeri nell'esecuzione; sa che non andranno verso la camera da letto ma verso l'ufficio della direzione.

Questa è ormai la routine che si ripete ogni sera, da quando Guido, prima di andare in pensione, oltre ad aver mostrato a loro due l'esistenza della biblioteca aveva anche rivelato un segreto che lì era racchiuso. Proprio nella punta più stretta di quella stanza, infatti, dove la virgola disegnata dalle pareti si unisce a formare un punto, ogni libro porta il numero di una stanza dell'albergo.

Guido aveva svelato che a rendere speciali le stanze del Miló contribuivano proprio quei volumi: ogni libro rappresentava una stanza ed ogni pagina contribuiva a formare uno strato di muro delle pareti. Ogni sera,

con cura, lui aveva compilato quei fogli, racchiudendo le esperienze e le sensazioni degli ospiti: più lui scriveva e più le stanze si riempivano di conoscenza, trasformandosi in sagge alleate per i propri occupanti. Si trattava di un lavoro di grande responsabilità che richiedeva una sensibilità sopraffina a partire proprio dall'assegnazione delle camere, bastava che un ospite capitasse nella stanza sbagliata per creare scompiglio in tutto il volume e il risultato sarebbe stato deludente: l'ospite non avrebbe ricevuto alcun conforto dalla stanza, sarebbe diventato inquieto, la sua inquietudine sarebbe stata annotata sulla pagina del libro e avrebbe dato origine ad uno strato di muro poco solido all'interno della parete.

Questo spiegava perché Guido avesse seguito con tanta attenzione la formazione di Anna come receptionist e perché le avesse affiancato anche l'intuito e la sensibilità di Pietro.

Quando il tempo della pensione era arrivato, Guido aveva passato ad Anna il prezioso incarico di compilazione dei volumi, e lei lo svolgeva minuziosamente ogni sera alla fine del turno, ritrovando giorno dopo giorno un nuovo impulso per restare al Miló.

Diana è nella sua camera ma non riesce a dormire,



*"Si avventa contro le tende, le spalanca implorando una risposta...
coprivano una parete fatta di muro senza alcun vetro in mezzo..."*

l'ansia è tornata ad impossessarsi dei suoi pensieri. Stringe tra le mani il biglietto che ha trovato nella tasca del grembiule con i dettagli del nuovo incarico.

Il suo capo, sempre torvo ed arrogante, di certo non le rendeva la vita facile; quindi, seppur stupita del fatto che si fosse rivolto a lei, Diana stava pensando che almeno il nuovo lavoro le avrebbe consentito di non dover più subire le sue sfuriate, di non dover più respirare il fumo delle sue sigarette e di non doverlo sostituire nuovamente quando era troppo ubriaco per scaricare i pesci dal camion.

Eppure ciò che le aveva scritto la gettava in un totale sconforto.

È seduta sul letto, si sdraia.

Nella sua mente si fa spazio il suo adagio: la vita e la morte, in fondo, sono mosse dalla stessa speranza; in genere, bastava questo ha rimetterla in sintonia con la sua coscienza: ma oggi non è così. Non capisce se a renderla inquieta sia il tipo di lavoro che dovrà fare o il fatto di iniziare a provare di nuovo qualcosa per qualcuno: pensa a quell'uomo che ogni giorno sistema la merce con ordine maniacale - una cassa per ogni tipo di pesce, un tipo di pesce per ogni cassa, nella speranza che in mezzo a quell'ordine la morte riesca

a raggiungerlo più facilmente – e si sente inaspettatamente dispiaciuta.

Stringe il foglietto nella mano sinistra e prima di addormentarsi si ripete:

– È pur sempre il mio capo e il capo di se stesso: se ha deciso così, è così che dovrà andare.

L'alba del nuovo giorno non le si incolla subito addosso, perché arriva senza che lei se ne accorga.

Diana si mette seduta sul letto d'improvviso, sentendosi molto meno stanca di quanto avrebbe dovuto.

Prende il cellulare, mette a fuoco l'ora: 10.30 a.m.

– Cinque ore di ritardo! Proprio oggi!

Si avventa contro le tende, le spalanca implorando una risposta:

– Sole, cosa ti è successo oggi?

Ma il sole aveva iniziato il suo lavoro puntuale, solo che lei non l'aveva potuto vedere: le tende coprivano una parete fatta di muro senza alcun vetro in mezzo.

In quella stanza non c'è nemmeno una finestra.

Si prepara e si precipita per le scale, pronta ad investire di rabbia la prima persona dell'hotel che incontra, ma nessuno del personale si fa trovare lungo il suo cammino.

Arriva di corsa all'accesso sul retro del mercato, affer-

ra il grembiule e subito viene raggiunta da un profondo grido sommesso e calibrato in ogni sillaba.

- Vat-te-ne da qui. Non vo-glio ve-der-ti mai più... mai più.

Poi come in un grido liberatorio, l'uomo ripete:

- MAI PIÙ!

Diana ride felice e non se lo fa ripetere.

Con un piccolo inchino gli restituisce il grembiule e anche molto di più.

Anna è nella camera 241, raccoglie con un sorriso il foglietto stropicciato con l'incarico di Diana, accende la luce e legge: "So che l'hai già fatto e che in realtà fai questo per vivere. Domani mattina vieni qui mezz'ora prima dell'apertura e uccidimi".





disegni di
Anna Parisi



© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.

Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.



www.goldenbookhotels.it



Facebook



Twitter



Pinterest



STORIE DI UN GOLDEN BOOK HOTEL

W J
L Ó

Una farfalla a gennaio

di

Grazia Gironella

7



Grazia Gironella

(1963)



Nata a Bologna, interprete e traduttrice, si è da poco trasferita in provincia di Pordenone con la famiglia. Ama la lettura, le arti marziali e le escursioni a contatto con la natura, ma soprattutto ama scrivere. Ha al suo attivo tre romanzi inediti e diversi racconti, alcuni dei quali premiati ai concorsi letterari e pubblicati su antologie.

Una farfalla a gennaio

«Ecco, signora, siamo arrivati».

«Di già?»

Il taxi frena davanti all'Hotel Miló. Lo avevo immaginato come un viaggio lungo e travagliato, ma il tragitto dalla stazione è scivolato liscio, come se a guidare fosse il destino in persona.

Resto a guardare dal finestrino, mentre l'autista aggira la macchina per prendere la mia valigia dal bagagliaio. Nella luce dorata del primo mattino, il Miló è uno spettacolo che non si dimentica. Il mio sguardo scivola sull'alta facciata intarsiata a tinte pastello, risale verso l'impennata del tetto ricoperto da tegole simili a squame, si impiglia nei balconcini bianchi. Mi immagino affacciata a quello centrale, il più vicino al cielo, con la balaustra che sembra fatta di petali. Iris nel calice di un fiore. Mi si adatta così bene che spero sia quella la mia stanza.

«Qualche problema, signora?»

«Mi scusi, ora scendo».

Dall'hotel mi viene incontro un uomo alto e magro con una gran massa di capelli arruffati.

«Signora Marri? Io sono Pietro. La aspettavamo». Mi stringe la mano con calore, prende la valigia. «Venga, le faccio strada».

Si vede il mare da qui. Per ora mi accontento di questa visione fugace, blu intenso e piccole creste di spuma dietro il verde del giardino. Gennaio permettendo, in questi due giorni ci sarà tempo per un contatto più ravvicinato. Se ancora ne avrò voglia.

Mentre la ragazza della reception registra il documento, continuo a guardarmi intorno. Non c'è niente qui di banale o lasciato al caso, né le linee, né i colori intensi, né la musica jazz in sottofondo. Ho scelto il posto con la speranza che fosse speciale, ma sembra superare ogni mia aspettativa.

«Le ho assegnato la stanza 501, all'ultimo piano» dice la ragazza sorridente dietro il banco - Anna, secondo il cartellino sulla giacca. «La accompagno a vederla». Si avvia verso l'ascensore, ma la fermo.

«Preferisco le scale».

«Sono cinque piani...» mi fa notare Anna, esitante.

«Lei ce la fa?»

«Il fiato non mi manca».

«E a me non manca il coraggio».

Salgo i gradini dietro di lei con la testa leggera, come se vivessi un sogno. Poche parole – è di suo gradimento, sì certo, allora la lascio, chiami pure se le serve qualcosa – e resto sola.

È lei, la stanza dal balconcino a fiore. Una nicchia rivestita in pietra chiara ospita il letto blu a baldacchino. Contro le pareti di un verde tenue spiccano vivaci mobili e oggetti, ognuno stile a sé, come giocattoli abbandonati da un bambino, eppure in perfetta armonia. Il balconcino mi offre un paesaggio glorioso e una folata di aria gelida che mi scompiglia i capelli. Rientro con i polmoni pieni di vento.

Perfetto: il palcoscenico di un mondo parallelo per dare una svolta alla mia vita. Non sarà facile, ma ce la farò. Iris ce la fa sempre, anche quando perde qualche pezzo di anima nella battaglia. Iris si attacca alla vita, e qui è tutto vita: il porpora degli asciugamani, l'odore agrumato del *pot-pourri*, la luce calda della lampada sul comodino. Voglio fare il pieno di bellezza, di armonia.

Senza nemmeno aprire la valigia ridiscendo alla reception.

«Posso aiutarla?» domanda Anna.

«Mi sa dire se c'è qualche buon negozio di abbigliamento nelle vicinanze?»

Ci pensa su, osserva i miei abiti.

«Lei cerca...»

«Non questo stile». Pantaloni senza taglio, maglioncino beige... è uno stile, questo? «Cerco qualcosa di diverso... di sfizioso, se rendo l'idea».

«Oh, sì. Perfettamente». Tira fuori da un cassetto una piantina di Lacerna e circoletta tre punti con l'evidenziatore. «Qui troverà quello che cerca».

Non dubito che abbia ragione. Gli occhi di questa ragazza sembrano leggermi l'anima.

«Per pranzo mi piacerebbe qualcosa di speciale, magari servito in camera. È una richiesta un po' improvvisa, ma...»

«Vediamo se indovino: non abbondanza ma qualità, colore, fantasia».

Esalo un "sì" che la fa sorridere.

«Avviso la cucina. Il nostro chef sarà felice di aiutarla a festeggiare».

Ignoro a fatica quel "festeggiare" tanto stridente ed esco. Il centro di Lacerna è a meno di un chilometro da qui, camminare mi farà bene. Da quando ho preso la decisione fatico a stare ferma, come se il movimen-



*"Il taxi frena davanti all'Hotel Miló... è uno spettacolo che non si dimentica.
Il mio sguardo scivola sull'alta facciata intarsiata a tinte pastello..."*

to tenesse a bada l'angoscia di ciò che mi aspetta. E perché, poi? Ho fatto di tutto nella mia vita, anche se non di tutto vado fiera. Rubare, trafficare, ingannare... non sono imprese per cui andare a testa alta. Ma non avevo scelta, proprio come adesso. Qual è la differenza?

Eleganti villette con giardini incartati e piscine svuotate, qualche palazzina anonima, ed ecco le prime case del centro, addossate le une alle altre come se volessero difendersi dai morsi del vento. Non hanno l'aria triste che mi aspettavo fuori stagione: le insegne spiccano vivaci sulle case in pietra chiara e c'è gente in giro, e festoni di bandierine tirati attraverso i vicoli, segno di qualche festa o sagra per ora invisibile.

Il denaro che ho nella borsa mi dà una strana euforia. È tutto quello che avevo sul conto in banca, suddiviso in due buste: da una parte i soldi per l'albergo, dall'altra quelli da spendere. Niente risparmi. Questa è la fine della vecchia Iris. La nuova Iris provvederà altrimenti. "Cosa direbbe Barbara se mi vedesse?" penso, mentre mi inoltro tra i vicoli. Mi pare di vedere il suo viso rotondo, dall'espressione perennemente ironica. Sa che sarei una patita dello shopping, se solo le circostanze me lo permettessero.

Il primo negozio che individuo consultando la piantina di Anna ha una vetrina vistosa, luccicante di accessori. Perché no? È una vita che bado all'essenziale. Oggi mi concederò anche il superfluo.

Dopo quasi un'ora lascio dietro di me una commessa sopraffatta e il negozio a soqquadro, ed esco coccolando il mio bottino: giacca in pelle scamosciata con le frange, sciarpa arancione punteggiata di lustrini e una maglia bianca attillata con lo scollo a "V", che fa risaltare la mia carnagione scura. Avevo dimenticato quanto sia emozionante tastare, accostare, scegliere.

Un altro negozio, poi una sosta improvvisata dall'estetista per farmi truccare. Le parole di Anna mi ronzano ancora in mente. Festeggiare... e va bene, festeggerò! Il coraggio che vince la paura. La vita che prosegue il suo corso, senza lasciarsi fermare.

Seguo l'addensarsi dei passanti e trovo un banchetto coperto che distribuisce vin brulé con biscottini alle mandorle. Il vino - scuro e caldo, profumato di scorza d'arancio - scivola giù per la mia gola di quasi-astemia come un piacere sconosciuto. Via, ancora! Un paio di stivali e un completo intimo sexy, color amaranto. Non voglio nascondermi. Anzi, chiamo Barbara, subito. Voglio che sia oggi. A che serve aspettare?

«Ciao, sono io... a Lacerna, ho preso una camera al Miló. Bellissimo, come avevi detto. Senti, potresti organizzare per stasera? Nel pomeriggio... io credevo... ma va bene, se ti risolvo un problema... alle cinque va bene. Ci sentiamo domani, allora. Grazie».

Chiudo la comunicazione con le mani che tremano. Adesso c'è un giorno, un orario. Un impegno. Niente sarà più lo stesso, dopo.

Rientro in hotel carica di pacchetti, strapazzata da un vento sgarbato. Pietro è nel giardino che sistema i tavolini e non sembra accorgersi di me. Solo quando arrivo a metà del vialetto si volta a guardarmi, sul viso un'espressione dubbiosa.

«Tutto bene, signora Marri?»

Mi sforzo di sorridere.

«Bene, sì. Il centro storico è davvero grazioso».

Mi guarda come se volesse domandarmi altro, poi scuote la testa e riprende il suo lavoro.

Mantengo il sorriso per Anna che mi porge la chiave. Sento le guance arrossate, come se il mondo intero sapesse. Ma forse sarà il vento.

«A che ora desidera che le sia portato il pranzo?»

«Il pranzo?»

«Ha chiesto qualcosa di speciale servito in camera...»

ha cambiato idea?»

«No. In camera va bene. Verso l'una».

Mi rifugio nella mia stanza, abbandono i pacchetti sul pavimento, e mi butto supina sul letto. Da dietro le palpebre chiuse, seguo i giochi di luce creati dalle nuvole di passaggio.

Oggi, alle cinque.

Mi sembra che siano trascorsi pochi minuti quando un bussare energico mi fa tornare alla realtà.

«Ecco il suo pranzo». Il cameriere mi indica il carrello a due piani, carico di delizie che non saprò apprezzare come meritano. «Posso entrare per prepararle la tavola?»

Lo osservo mentre scosta dal muro il tavolino e fa scorrere le prolunghe laterali, poi apparecchia e dispone i piatti con mani abili. C'è anche un vasetto con un singolo, piccolo girasole.

Rimasta sola, giro intorno al tavolo, piena di distaccata ammirazione. Ciotole quadrate, piatti e piattini dai decori etnici rossi, ocra e blu, ben disposti sulla tovaglia di lino color sabbia. Punto lo sguardo a caso e vedo ceci al prezzemolo, verdure glassate, involtini di pasta sfoglia. Da una ciotola di spezzatino si diffonde un profumo di menta. È un banchetto di colori

e profumi, da gustare con gli occhi prima che con la bocca.

Sullo sfondo, il letto a baldacchino.

Il mio stomaco si contrae. Mancano poche ore. Come sarà questo “uomo giusto per cominciare”? Un complessato insegnante di mezz’età, un rampante uomo d’affari di passaggio a Lacerna che si concede una pausa-relax? Sarà un intellettuale vizioso, oppure un ragazotto inesperto più concentrato su quello che dirà agli amici che sul mio corpo? Non ho chiesto dettagli a Barbara, non voglio sapere. L’ho solo pregata di non farmi iniziare troppo male.

Ha riso, ha detto “la mia Iris!” in un tono che poteva essere di affetto come di scherno. Forse crede che per una truffatrice, una spia, una ladra, dare via se stessa sia facile. Ma il mio corpo non ha mai mentito, né per fingere un piacere che non provavo, né per adescare un uomo che mi era indifferente. Il mio corpo sono *io*, e sarà su di me che stasera quell’uomo metterà le mani. Senza amore, senza passione, solo per una fregola da bestia. Entrerà da quella porta, appoggerà la giacca dove ora c’è la mia. Dirà qualcosa. *Bell’ambiente, d’atmosfera*. Non perderà tempo a mettermi a mio agio. Mi dirà cosa vuole, e come. Si aspetterà espe-



“È lei, la stanza dal balconcino a fiore. Una nicchia rivestita in pietra chiara ospita il letto blu a baldacchino.”

rienza da una della mia età, ma la mia riluttanza non passerà inosservata. Forse questo lo ecciterà di più. A molti uomini piace sentire che rubano ciò che in realtà stanno pagando. Mi aprirà i vestiti, mi metterà in ginocchio...

Un conato improvviso mi fa correre in bagno. Dopo, mi faccio scorrere sui polsi l'acqua gelata fino a quando non mi sembra di avere recuperato il controllo. Mi imbatto in me stessa nello specchio: il contrasto tra il lavoro dell'estetista e la mia espressione è grottesco. Inspiro profondamente, espiro. Ancora. Ancora. Ecco, sta passando. Ma la bellezza della tavola imbandita, il conforto promesso dal letto a baldacchino, ora mi sembrano un insulto. Non voglio stare qui, voglio uscire, vedere gente. Subito.

Spalanco la porta e corro fuori, ma un ostacolo impreveduto mi fa accasciare ancora prima che io capisca cosa ho travolto.

«Mi scusi tanto, non l'avevo vista...» balbetto all'anziana signora in sedia a rotelle. «Le ho fatto male? Davvero, non so come...»

«Ma no, ma no, lasci stare le scuse. Sarò vecchia, ma non sono un vetro di Murano, grazie a Dio».

La donna è magra, piccolina. Porta i capelli cotonati

in cima alla testa, di un colore bianco-azzurro che mi riporta indietro nel tempo. “È lei la fata dai capelli turchini?”, avevo chiesto quella volta a mio padre.

«Certo, precipitarsi fuori così... ma dove voleva andare tanto di fretta?»

«Giù... a pranzo».

«E si faceva cinque piani di corsa, quando c'è l'ascensore? Beata lei».

Si sposta per sbirciare senza pudore dalla mia porta aperta.

«Ma il suo pranzo è qui. E lei ha pianto».

«No, si figuri... ho soltanto starnutito...»

«Starnuti che però non ho sentito. Sa, aspetto qui sul pianerottolo da un po'».

Vorrei liquidarla senza essere troppo rude, ma lei mi batte in prontezza.

«Potrebbe aiutarmi a scendere? Io non ho chiesto il pranzo in camera, purtroppo, e quella stordita di Valeria non si è ancora fatta vedere. La mia accompagnatrice, sa. Allora? La consideri una giusta punizione per essermi caduta addosso».

Il tempo di prendere la borsa e chiudere la porta, ed eccomi qui con il dito sul pulsante dell'ascensore, imbarazzata sotto il sorriso soave di questa signora dallo

sguardo chiaro come il ghiaccio. Al piano terra, le porte si riaprono su una ragazza bionda dall'espressione annoiata.

«Eccoti qui, dunque» sbotta la signora, aspra, mentre la spingo fuori. «Pensavi di farmi saltare il pranzo?»

«Ma no, ho solo avuto da fare. E poi lei ci sa arrivare anche da sola alla sala da pranzo».

«Il fatto che io ci riesca non significa che mi faccia piacere».

«Non c'è problema, anche più tardi va benissimo».

Io e la signora restiamo basite, poi noto il cavetto che occhieggia tra i capelli della ragazza.

«Sta parlando al cellulare» bisbiglio alla signora.

«Al cellulare!» strilla lei, inviperita. «Non solo ti fai vedere quando ti pare, ma non mi ascolti nemmeno mentre ti parlo! Torna a casa, vai, che è meglio».

«Aspetta, ho una questione da sistemare» dice la ragazza al suo invisibile interlocutore. «Guardi che io non sono la sua serva. Mi sono informata: il contratto di lavoro domestico prevede...»

«Ma quale contratto! Torna da tuo padre e digli di trovarti un altro lavoro. I soldi dei due giorni di prova li darò a lui».

Mi lancia uno sguardo imperioso. Presa in contropie-

de, la conduco verso la sala da pranzo.

«Mi scusi, vorrei tornare nella mia stanza» dico, arrestandomi sulla porta. «Spero che l'assenza di Valeria non sia un problema per lei».

«Il problema era la sua presenza, semmai. È la nipote di un conoscente, sa, una di quelle raccomandazioni imbarazzanti...» Mi lancia uno sguardo languido. «Ma lei non vuole tornare nella sua stanza, glielo leggo negli occhi. Perché non mi fa compagnia a pranzo?»

«Non credo sia una buona idea, signora...»

«Mi chiami Norma».

«Norma, non sarei una buona compagnia».

«Lascerebbe pranzare da sola una povera vecchia, solo per tornare nella sua stanza... a fare cosa?»

A tirare fuori dal pacchetto il completo intimo color amaranto con i pizzi. Lo stesso che tra qualche ora il mio primo cliente mi strapperà di dosso. Mi ritrovo con gli occhi pieni di lacrime inopportune, che spazzo via con rabbia.

«Ho bisogno di stare un po' da sola con me stessa, signora... Norma».

«Sciocchezze. Qualunque sia il suo problema, pranzare con me non potrà peggiorare le cose. Il nostro tavolo

è quello là, nell'angolo. Ah, che soddisfazione perdere una Valeria e trovare una Iris... bellissimo nome, davvero. Allora, cosa aspettiamo?»

Questa donnina dall'aspetto fragile è un generale. Obbedisco, un po' divertita da tanta determinazione. In fondo ha ragione lei, non basta un pranzo a peggiorare quello che mi aspetta.

Norma è una donna colta e intelligente. Mentre mi racconta la sua vita, tra viaggi e matrimoni, domestiche e ville, figli e trasferimenti, comincio a capire i suoi modi. È semplicemente abituata a dare ordini, tutto qui. Inizio ad ascoltarla con lo stomaco contratto dalla tensione, ma il suono della sua voce riesce a calmarmi, a farmi pensare ad altro. Mangio qualcosa, persino.

«...e allora capisce, Iris, cosa vuol dire invecchiare? La gente ti guarda male solo perché ancora ti permetti di desiderare qualcosa. Sei troppo vecchia per avere voglia di fare una passeggiata in un giorno di sole, troppo vecchia per andare a teatro... resta a casa a guardare la tivù, e non disturbare. Lo pensano tutti, anche i figli, *soprattutto* i figli! Così mi tocca cercare le Valerie, o le Irine, una peggio dell'altra».

«Almeno lei la sua vita l'ha vissuta come voleva».



“... ed ecco le prime case del centro, addossate le une alle altre... le insegne spiccano vivaci sulle case in pietra chiara... e festoni di bandierine tirati attraverso i vicoli...”

«Certo che sì, ragazza! Lasciare decidere agli altri della nostra vita è un grave errore, non crede?»

«Non è sempre così semplice» mi sento rispondere, un po' raddolcita da quel "ragazza" quasi dimenticato. «Se lei avesse avuto una vita meno fortunata... allora non so se avrebbe fatto le scelte giuste».

Norma dondola la testa, pensosa.

«Forse, chissà... ma mi piace pensare che ogni giorno ci porti delle opportunità. Forse alla mia età ne restano poche, ma lei è così giovane! Ogni giorno può cambiare il corso del suo destino. L'importante è non perdere la speranza».

E così, basterebbe poco per non trovarsi in una situazione come la mia. Una rabbia improvvisa insorge dentro di me verso questa dolce nonnina che sputa sentenze.

«Vuole sapere come succede di sbagliare? Se le interessa glielo posso spiegare».

La mia voce vibra di collera trattenuta, ma non m'importa. Questa donna, con i suoi occhi azzurri ora sgranati per la sorpresa, non è nessuno per me.

«La ascolto» dice semplicemente.

Naturalmente la mia è solo una provocazione. Naturalmente non voglio dirle di mio padre. Non voglio

annoiarla con la storia della malattia di mia madre, né raccontarle come sono rimasta coinvolta in uno spaccio di droga. Nemmeno il resto voglio dire a lei, una perfetta estranea. E invece mi trovo a snocciolare i miei guai come perline guaste, uno dopo l'altro in una lagna che annoierebbe anche me, se non facesse così male. Taccio solo l'epilogo.

Lei ascolta. Mi aspetto di leggere sul suo viso indignazione, tristezza, sorpresa, compassione... anche sospetto. Potrei averla puntata tra i clienti dell'albergo solo per riuscire a truffarla. So farlo. Invece Norma si limita ad ascoltare con quieto interesse.

Quando finalmente taccio, la sala è deserta e i camerieri stanno già preparando i tavoli per la cena. Del loro andirivieni nel riordinare non mi sono nemmeno accorta. Mi sento svuotata di energie. Ho detto cose che nessuno ha mai saputo, cose che non ho avuto il coraggio di ammettere nemmeno con me stessa.

«E così ha fatto anche l'esperienza del carcere. Non deve essere stato facile».

«Era terribile, ma sa cosa è peggio? Che a quarantacinque anni, anche se ho studiato, con la fedina penale sporca non posso trovare un lavoro sicuro, nemmeno a pulire pavimenti. Io non posso vivere

alla giornata, devo pensare a mia madre. Mi dispiace, ma il suo discorso sulle opportunità quotidiane non sta in piedi».

Dall'atrio mi arriva la voce gridata di un ospite.

«Sbrigati, Silvia, sono già le quattro!»

Il mio cuore perde un battito. Nella stanza 501 mi aspetta la mia vita. Non posso scappare. Torno con il pensiero alle immagini evocate poche ore fa, e il mio stomaco risponde allo stesso modo.

«Mi scusi, lei è stata molto gentile, ma devo andare in camera... subito».

Mi infilo di corsa nell'ascensore, faccio appena in tempo ad aprire la porta e arrivare in bagno. Stavolta nello specchio vedo una donna che non conosco, sconvolta, dal trucco disfatto. No, oggi non posso, non così. Domani. Magari prenderò qualcosa per tenermi su, anche se speravo di evitarlo. Tiro fuori il cellulare.

«Barbara, sono io. Mi dispiace, non ce la faccio per oggi. Sì, lo capisco, ma è successo un imprevisto... domani va bene, all'ora che vuoi tu. Certo, un cliente qualunque... è tutta colpa mia. Scusa. Ciao. Scusa ancora».

Mi guardo intorno. Il pranzo freddo, i suoi odori ancora nell'aria. I pacchetti da aprire. Il letto a baldac-

chino almeno per stanotte mi accoglierà senza brutti ricordi. Il sollievo mi pervade per questa piccola dilazione.

Bussano alla porta. È un ragazzo dell'hotel, sorridente, con una busta in mano.

«Per lei».

Mi porge la busta e se ne va. Dentro trovo un biglietto di poche parole.

Mi serve un'accompagnatrice nuova e voglio che sia lei. Si fidi di me, le farò un contratto che la tuteli per il futuro. Norma. P.S. Vede che avevo ragione io?

Il biglietto scivola dalle mie dita, scompare sotto il letto, senza che io tenti di recuperarlo. Mi alzo in piedi e con le gambe che tremano esco sul balcone. Il mare è lì, serafico nella sua magnificenza. Chiudo gli occhi per difendermi dai riflessi del sole. Sento qualcosa solleticarmi il dorso della mano destra: è una farfalla, una semplice cavolaia bianca. Solo ora mi rendo conto di quanto sia incredibilmente caldo. Abbasso lo sguardo e incrocio quello di Pietro, seduto a uno dei tavolini del giardino.

«Scirocco. Incredibile, vero?»

«Incredibile».

La farfalla trova la finestra aperta e si intrufola nella stanza, si posa esitante sul mio piccolo girasole. Farfalle sui girasoli non ne ho mai viste... ma chi può dire?

«Barbara, sempre io. Ti chiedo scusa, non se ne fa niente. No, non è questione di giorno... ho cambiato idea. Perché? Vedi, è per via della farfalla...»





disegni di
Anna Parisi



© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.

Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.



www.goldenbookhotels.it



Facebook



Twitter



Pinterest

STORIE DI UN GOLDEN BOOK HOTEL

W J
L Ó

La custode della biblioteca

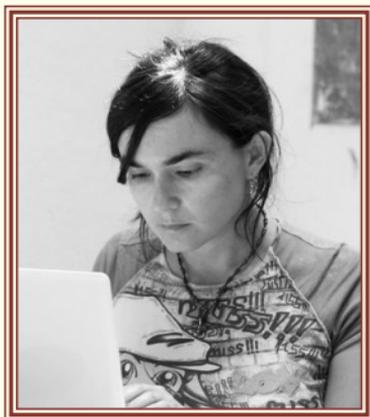
di

Silvia Seracini

8

Silvia Seracini

(1971)



Nata ad Ancona, dove attualmente lavora come bibliotecaria. Laureata in Economia e Commercio, ha conseguito il Master in Scrittura Cinematografica e Televisiva presso l'Istituto Superiore di Comunicazione di Roma. Alcuni suoi racconti sono stati premiati nell'ambito di concorsi letterari e pubblicati all'interno di antologie. Nel 2006 ha fondato l'associazione culturale RaccontidiCittà.

La custode della biblioteca

Pietro avrebbe staccato il suo turno subito dopo l'ultima partita al videogioco che aveva scaricato qualche giorno prima. Lo divorava come gelatine di frutta, quel genere di passatempo.

Assorto fra un bip e l'altro, aveva percepito una sorta di interferenza. Una cadenza leggera, un appoggio di gomma in punta di piedi, come per non disturbare. "Passi da lettura", aveva sentenziato il suo nutrito archivio sonoro mentale.

Si era tolto l'unico auricolare che portava all'orecchio destro e, alzando appena lo sguardo, aveva incontrato quello di una signora fra i sessanta e i settanta anni.

Aveva avuto difficoltà ad inquadrarla in quella fascia d'età, seppure approssimativa, perché sebbene desse l'idea di una persona ordinata e precisa, pure non mostrava nessun orpello dei tanti di cui spesso abusavano le sue coetanee: capelli corti non tinti e pettinati senza troppi fronzoli, niente trucco, occhiali

da lettura appesi al collo e abbigliamento pratico e sportivo. Gli aveva ricordato sua nonna.

“Per gli Incontri di Radio Lacerna questa sera abbiamo il piacere di ospitare Anne Gunther, una signora che ben nove anni fa ha compiuto una scelta di vita molto particolare, decidendo di vivere senza soldi. Vi aspetterete forse che davanti a me ci sia una clochard, magari dall’aspetto un po’ trasandato. Al contrario, la signora Anne è una gradevolissima neo-nonna che vive barattando quello che le serve con ciò che ha, o che comunque è in grado di offrire...”

Si era avvicinata al bancone della reception sollevando il trolley per non rigare il pavimento della hall. Teneva fra le mani un libro che aveva l’aria di essere stato sfogliato più volte.

– Buongiorno, avreste una piccola camera disponibile per questa notte?

Forse per via di quel libro, gli era venuto in mente di sistemarla il più vicino possibile alla biblioteca dell’Hotel Miló. Poi però era stato sopraffatto da una spiacevole quanto inconsueta sensazione di vuoto.

– Vediamo... – aveva cercato di prendere tempo – ... suppongo gradisca una stanza silenziosa, magari con vista sul porto...

- A dir la verità, non ho particolari preferenze. Piuttosto vorrei chiederle circa il pagamento...
 - Regolerà tranquillamente il conto al momento del check-out.
 - ... c'è un problema... - per una frazione di secondo aveva abbassato il suo limpido sguardo.
 - ?
 - Il punto è che io non ho contanti.
 - Non si preoccupi: accettiamo tutte le carte di credito.
 - Ma io non ne possiedo. A dire il vero non possiedo nulla, a parte questa.
- Aveva accennato ad un trolley di tela resistente, rivolgendosi subito dopo gli occhi chiari verso il solerte portiere.
- *Ci spieghi, signora Gunther, dunque lei non possiede più nulla?*
 - *Al contrario, ho tantissimo. Il fatto è che nove anni fa ho lasciato il mio appartamento e ho regalato tutto ciò che possedevo...*
 - *E i suoi figli?*
 - *L'ho fatto anche per loro, per sperare che in una società mercificata come la nostra ci sia ancora spazio per i valori veri.*
 - Una radio di Lacerna mi ha invitato per raccontare quello che sicuramente lei ritiene uno strambo modo

di vivere e mi chiedevo se potevate ospitarmi. Ovviamente vi posso offrire qualcosa in cambio.

- Mi perdoni, non mi ha appena detto che non ha nulla?

- Sono capace di lavorare. Potrei sistemare le camere, lavare i piatti. Ditemi voi.

Anni di esperienza non gli avevano evitato di perdere per qualche secondo il controllo della situazione. Poi però gli era parso di riconoscere la sequenza di una corsa in avvicinamento e si era subito ripreso:

- Può attendere qualche minuto? La proprietaria sarà qui a breve.

- Certamente. Le spiace se la attendo seduta in quel divano laggiù? Sono appena arrivata e mi sento un po' stanca.

- La prego, si accomodi.

- Grazie. Leggerò questo! Sa, qualcuno l'aveva lasciato sul sedile del treno e dato che avevo finito quello che mi ero portata per il viaggio...

Aveva sollevato il libro dalla cupa copertina con il dito indice infilato fra le pagine di cui teneva il segno.

Era stato allora che Pietro aveva cominciato ad intuire qualcosa. A quel punto le aveva rivolto un fulgido sorriso.

- *Signora Gunther, sarebbe così cortese da raccontarci la sua storia dal principio?*



“... capelli corti non tinti e pettinati senza troppi fronzoli, niente trucco, occhiali da lettura appesi al collo e abbigliamento pratico e sportivo.”

– Il fatto è che nove anni fa, in procinto di andare in pensione, ho riflettuto un po' su tutto quello che ero diventata, su come la società si fosse mercificata dando un peso maggiore a quello che si ha piuttosto che a quello che si è. Allora ho deciso di dare il buon esempio ai miei nipoti cambiando radicalmente modo di vivere e scegliendo di non usare più i soldi. Ho lasciato il mio appartamento regalando tutto ciò che possedevo. Ciò di cui ho bisogno lo scambio con quello che ho o che posso dare...

Carla Miló era entrata proprio in quel momento, portando l'odore di salsedine di ritorno dalla sua abituale corsa sul lungomare.

Lo sguardo severo e indagatore si era subito diretto verso quella solitaria ospite. Per prima cosa aveva cercato di capire quale libro stesse leggendo ma da quella distanza non le era riuscito.

Detestava farsi vedere dagli ospiti in tenuta ginnica e con le scarpe piene di sabbia ma per entrare in direzione non aveva altra scelta che passarle di fronte. La risposta allo sguardo interrogativo che aveva rivolto a Pietro era stata poco incoraggiante.

– La signora la stava attendendo.

L'iniziale disappunto aveva finito per oscurare il suo

volto, leggermente arrossato per la corsa:

– La faccia accomodare in direzione fra quindici minuti, il tempo di una doccia.

– ... e comunque la cosa che mi piace di tutto questo è che sono costretta a reinventare la mia vita ogni giorno. Questo non significa che io viva alla giornata, anzi: occorre una ferrea organizzazione per evitare di rimanere senza un tetto sotto cui dormire! E nonostante l'organizzazione, ci sono sempre i contrattempi da affrontare.

Tanto per fare un esempio, in occasione della partecipazione a questa trasmissione mi ero organizzata per fermarmi a dormire da una cara amica, che purtroppo ha avuto un contrattempo e non mi ha più potuto ospitare. Ma non mi sono persa d'animo e ho deciso di andare in hotel...

Da dietro la scrivania, con un'occhiata severa le aveva fatto cenno di cominciare a parlare.

– Il punto è che mi ero organizzata con una mia amica, che mi avrebbe ospitato volentieri qua a Lacerna se non avesse avuto un problema all'ultimo minuto.

– Mi spiace. – E aveva preso a scrivere velocemente sulla tastiera del computer.

– Mi chiedevo se potesse ospitarmi in cambio di qualche lavoro: lavare i piatti, sistemare le camere...

- Quale è il titolo per cui ha studiato?

- ...?

- Suppongo abbia una qualifica professionale, un diploma.

- Sono bibliotecaria.

Carla aveva alzato lo sguardo dal monitor del computer e l'aveva puntato così intensamente negli occhi tranquilli di Anne da farla sentire a disagio.

- *Perdoni la nostra curiosità, ma come salderà il conto?*

- *La proprietaria mi ha gentilmente offerto di ospitarmi per tutto il tempo necessario ad aiutarla a riorganizzare la biblioteca dell'hotel...*

- Dunque lei è una bibliotecaria? - Le aveva rivolto la domanda mentre controllava velocemente la posta elettronica.

- A dire la verità ora sono in pensione ma in effetti ho esercitato la professione di bibliotecaria per una quarantina d'anni.

- Forse allora può aiutarmi. Nella mia vita raramente è capitato che una persona arrivasse in un momento più opportuno.

Si era alzata e aveva chiuso il sipario di quella breve conversazione scostando dalla fronte una ciocca



*“Aveva sollevato il libro dalla cupa copertina con il dito indice
infilato fra le pagine di cui teneva il segno.”*

ancora bagnata. Poi le aveva fatto strada verso la biblioteca.

– Il mio motto è “non avere niente ma essere molto”. Quello che si apprende da un buon libro preso in prestito da una biblioteca, il calore della famiglia e degli amici, sono tutte cose di estremo valore, eppure non devo sborsare soldi per ottenerle.

– Certo, il suo discorso è un po' estremo...

– ... ma non pretende di essere universalmente vincolante! Diciamo che in una società profondamente consumistica rappresenta un modello concreto di speranza...

– La casata da cui discendo ha vissuto in questo palazzo da secoli e l'edificio in cui ci troviamo ha una lunga storia. Addirittura le fondamenta del nucleo della biblioteca, che a sua volta è la parte più antica dell'hotel, risalgono all'epoca della costruzione della cattedrale di Lacerna. Non tutti sanno che i Miló non sono solo una dinastia di industriali nel campo dell'orologeria: fra i miei predecessori si annoverano grandi viaggiatori, impavidi esploratori e raffinati studiosi. Trattandosi di persone famose, inevitabilmente si sono diffuse anche improbabili leggende e assurde dicerie. Ma le chiacchiere mi interessano poco... come può notare –

e aveva abbracciato con lo sguardo gli antichi scaffali – mi trovo decisamente più a mio agio fra i libri ed è venuto il momento di scriverne uno sulla mia famiglia: per farlo ho bisogno di qualcuno che mi aiuti a riordinare il patrimonio della biblioteca. La direzione di questo hotel è cambiata da poco ed è anche allo scopo di gettare una nuova luce sui miei avi che ho intenzione di organizzare una serie di eventi, alcuni dei quali saranno aperti a tutta la cittadinanza. Il primo di questi sarà una mostra dedicata alle carte dell'archivio Miló.

Un paio di pantaloni sportivi blu scuro di cotone pesante

Un paio di pantaloni leggeri color crema

Un paio di sandali con suola di gomma

Un paio di scarpe basse di vernice nera

Tre cambi completi di biancheria (reggiseno, maglietta, mutande, calze)

Un paio di collant coprenti

Calzini pesanti antisdrucchio

Una sciarpina leggera di colore neutro

Un abito multicolor di cotone

Spazzolino da denti

Pinzetta per regolare le sopracciglia

Occhiali da sole

Un libro in edizione tascabile

Una piccola agenda in similpelle

Campioni omaggio di prodotti per la cura personale

Aveva richiuso la valigia e se ne era andata senza nemmeno disfare il letto. Tra i saluti dopo la trasmissione e un bicchiere di vino nell'enoteca situata davanti alla sede dell'emittente radiofonica, si erano fatte quasi le tre e il primo treno della mattina partiva giusto alle cinque.

– ... e ad essere onesti, dopo tanti anni senza soldi mi sento più ricca di quanto lo fossi prima. Il lavoro, il tempo libero e le vacanze acquistano un significato completamente nuovo. Prendiamo ad esempio il viaggiare: oggi mi muovo molto di più di un tempo. Ad esempio, invitandomi a raccontare la mia esperienza, Radio Lacerna mi ha offerto l'opportunità di visitare la vostra bella città ed io non posso che esservene grata.

– Interessante, ma con questo sistema riesce a procurarsi davvero tutto quello che le occorre? Penso ad esempio ad un biglietto per il treno...

– Quello per venire fino a qua me lo avete pagato voi. Grazie molte, davvero.



“Ringraziamo anche voi per l’ascolto e vi diamo appuntamento alla prossima puntata degli Incontri di Radio Lacerna.”

– Grazie a lei per aver accettato il nostro invito, signora Gunther! Ringraziamo anche voi per l'ascolto e vi diamo appuntamento alla prossima puntata degli Incontri di Radio Lacerna. Rimanete sintonizzati sulle nostre frequenze...

Aveva interrotto la trasmissione con un colpo di clic sul monitor. Fino all'ultimo aveva temuto che sarebbero trapelate informazioni da tenere ancora riservate. Data l'ora tarda e i pochi ascoltatori collegati, il rischio che si indugiassero sulle oscure leggende che aleggiavano intorno alla famiglia Miló non era poi così remoto. Invece la signora Gunther aveva dimostrato discrezione. Magari si trattava della persona giusta. Rincuorata, Carla si era messa subito a lavorare sulla pagina che durante l'ascolto dell'intervista aveva ridotto ad icona in fondo allo schermo.

Quasi contemporaneamente Pietro si era tolto l'auricolare e per un po' era rimasto a pensare, curvo sul bancone della reception.

Non sapeva spiegarselo – forse perché gli ricordava un po' sua nonna? – ma quella mattina proprio non avrebbe saputo che stanza assegnare alla singolare ospite. Alla fine la camera gliel'aveva assegnata Carla ma di fatto la signora Gunther non vi aveva passato nemme-

no una notte.

Accompagnata dal cinguettio delle allodole e dall'aria frizzante che sapeva di inizio aprile, la videro uscire dall'Hotel Miló e allontanarsi con il suo trolley fra i primi pescatori e gli ultimi nottambuli di Lacerna. Nella fretta si era dimenticata il libro sul comodino.

E se è vero che in ogni biblioteca c'è sempre un libro che non viene letto, molto probabilmente si sarebbe trattato di quello che Carla aveva riposto con una smorfia d'indifferenza dopo averne scoperto finalmente il titolo.

La scelta di vita che ho intrapreso mi ha insegnato a dare importanza alle cose ma devo ammettere che in un primo tempo ho sottovalutato la difficoltà del compito che mi era stato affidato. Forte di anni di esperienza, non dubitavo di essere in grado di sistemare quella che mi è stata presentata come una biblioteca di famiglia. Ma è bastato un rapido sopralluogo per capire che non sarebbe stato semplice organizzare la molteplicità di documenti raccolti: taccuini di viaggio, antiche mappe geografiche nonché un preziosissimo fondo relativo alle avveniristiche ricerche condotte dai Miló nel campo dell'orologeria e, più in generale, della misurazione del tempo.

Un patrimonio tanto ricco che era di sicuro più facile perdersi che trovare un filo conduttore, un coro di voci così peculiari da rendere ardua la scelta di un solista. E proprio di questo mi si incaricava, affidandomi la curatela di quella mostra.

Ma nulla rimane più misterioso di ciò che viene esposto. Questo perché l'ignoto solletica più le nostre paure ancestrali che la nostra curiosità. Che dire invece di ciò che ci viene mostrato, ma di cui non riusciamo a ricostruire il senso?

La proposta era allettante ma in realtà avrei potuto passare anni a studiare la storia di quella famiglia senza venire a capo di un bel niente.

In un certo senso quello che mi era stato offerto sopravanzava di molto ciò che sarei stata in grado di contraccambiare e proprio non ce l'ho fatta a mettermi in una simile impresa...

racconto liberamente ispirato alla storia
di HEIDEMARIE SCHWERMER



A watercolor illustration of a hand holding an open book. The hand is rendered in soft, light tones, and the book's pages are depicted with vertical lines and a mix of blue, yellow, and white washes. The background is a light, airy wash of colors. The corners of the page are decorated with dark red, ornate floral patterns.

disegni di
Anna Parisi



© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.

Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.



www.goldenbookhotels.it



Facebook



Twitter



Pinterest